

INNOVOPARALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.69 - DICEMBRE '15

L'integralismo laicista e la dimensione religiosa cristiana

CHI HA PAURA DEL VANGELO?

di Marco Gallerani

Un Consiglio d'interclasse delle terze elementari di una scuola fiorentina, formato da insegnanti e genitori, ha vietato la visita a una mostra di opere sacre a Palazzo Strozzi di Firenze, perché le opere d'arte esposte di Van Gogh, Chagal, Picasso, Matisse, Munch e Fontana, avrebbero potuto "urtare la sensibilità delle famiglie non cattoliche".

Ogni anno, il Corpo Parrocchiale Musicale di Casazza, nel bergamasco, si esibisce in un concerto natalizio per l'Istituto Comprensivo. Quest'anno la banda aveva pensato di far cantare i bambini e non farli rimanere spettatori passivi. In chiusura di concerto, avevano proposto così di suonare e far cantare "Adeste Fideles" tutti insieme ma, su questo particolare punto, la scuola ha voluto esprimere una propria preferenza: ha chiesto che il brano fosse sostituito con un altro, sempre a tema natalizio, ma meno legato alla religione, per non turbare la suscettibilità dei credenti in altre religioni.

Nel Regno Unito, le tre principali catene di cinema che controllano l'80% delle proiezioni nel Paese, si sono rifiutate di diffondere una pubblicità, pagata e promossa dalla Church of England, nella quale l'arcivescovo di Canterbury e altre persone (fra cui bambini e rifugiati), di ogni ceto sociale, recitano la preghiera del "Padre Nostro". Potrebbe «offendere o ferire, involontariamente o meno», la sensibilità degli spettatori di fede non cristiana.

A Rozzano, nel milanese, l'appuntamento con il saggio musicale che le altre scuole propongono prima delle vacanze di Natale, è calendarizzato per il 21 gennaio ed è stato ribattezzato "Festa d'Inverno".

Si potrebbe continuare con tanti altri fatti, attuali o passati, tutti incentrati nel bandire qualsiasi tipo di messaggio evangelico cristiano, ritenendolo, a quanto pare, dannoso e pericoloso per il sereno vivere civile della nostra società.

segue a pag. 2

La Parrocchia di Penzale e le sfide del cambiamento

UNA COMUNITÀ IN CAMMINO

di Mirco Leprotti



La nostra comunità è molto cambiata negli anni. Come persone attive nella vita della Parrocchia, abbiamo colto e compreso appieno il senso, il valore e il peso di questo cambiamento? Probabilmente non nell'ampiezza che sarebbe stata necessaria.

Il nostro Parroco ha invitato il Consiglio Pastorale a riflettere su questo tema, così impegnativo e affascinante, nel momento in cui ci si appresta a preparare la fase che porterà al suo rinnovamento e ad una nuova elezione.

La comunità di Penzale, quella che gravita territorialmente attorno alla parrocchia, ha raggiunto dimensioni enormi, oltre 3000 nuclei famigliari, più di 8.000 persone, numeri da far tremare i polsi pensando alle "necessità religiose e pastorali". Penzale è la parrocchia di maggiori dimensioni di Cento, ed è anche una comunità che vive tutte le contraddizioni, le crisi, i cambiamenti che percorrono il paese e per alcuni versi il mondo. C'è una crisi economica che crea maggiore povertà e diversità, ci sono persone che vengono da altre parti del mondo che chiedono aiuto, c'è una crisi valoriale ormai ultra decennale, c'è, purtroppo, una chiesa in difficoltà, a vari livelli e per diverse ragioni, a reggere l'urto di questi cambiamenti. L'evoluzione stessa del "fare volontariato" o nel partecipare alla vita di associazioni di vario tipo pone interrogativi quando si rendono evidenti certe difficoltà al lavoro comune, al mettersi a disposizione di percorsi dove si può non essere il principale protagonista.

Lo sviluppo edilizio ha portato sul territorio della Parrocchia tante nuove famiglie e, contestualmente, rinnovate esigenze di accoglienza e di conoscenza. Una popolazione cresciuta di numero senza crescere parallelamente come "comunità religiosa". La partecipazione alla vita in Parrocchia è limitata, spesso, alla sola fruizione dei Sacramenti, non si va oltre, quasi come fosse solamente un servizio dovuto, un "peso" all'adeguarsi ad un senso comune. Il nostro Parroco ci ricorda spesso come il valore della richiesta dei Sacramenti che coinvolge non solo la singola famiglia ma l'intera comunità, sia troppo spesso sottovalutato, non pienamente compreso, vissuto con leggerezza e distacco. La stessa Missione di Popolo che abbiamo sviluppato recentemente sembra aver lasciato semi che non germogliano.

Le attività che contraddistinguono la vita di una Parrocchia sono sufficientemente garantite, pur con difficoltà, grazie al grande impegno di parrocchiani che, pensando ai numeri sopra citati, dovrebbero essere presenti maggiormente. Si può (e si deve) ovviamente lavorare per migliorare l'organizzazione complessiva per essere maggiormente di aiuto al Parroco, ma non può essere questo il nodo da sciogliere, o perlomeno non il solo.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Ammettiamo, per un momento, la dannosità del messaggio evangelico. Riconosciamo, per un solo istante, la pericolosità della dimensione religiosa e spirituale cristiana nella vita sociale e civile delle nostre Nazioni democratiche. E poniamoci, però, una conseguente domanda: dove starebbe, invece, il Bene nella cultura laicista?

Un dipinto raffigurante una crocifissione di Gesù – icona oggettiva di un estremo atto di donazione di sé e d'ingiusta morte di un innocente – è da oscurare; mentre le migliaia di immagini pubblicitarie che impongono una necessità consumistica del futile, alla faccia di chi non possiede i soldi per mantenere la propria famiglia, sono invece degne di ricoprire le nostre città e invadere le televisioni. Certi genitori e insegnanti si oppongono alla realizzazione di un Presepe a scuola, per il messaggio "provocatorio" che ne scaturisce e lasciano i propri figli ore e ore davanti a videogiochi, dove si squarciano mostri e si sparano migliaia di colpi di mitra contro persone "nemiche". Sarebbe questo il "Bene" da promulgare sin da piccoli? Sarebbe questa la cultura sulla quale costruire il futuro delle nuove generazioni?

Quando si parla di valori condivisi da tutti (atei e credenti), come la Libertà, si pensa che il messaggio cristiano ne sia forse avulso o antagonista? Libertà da cosa? Libertà da chi? Ognuno da ciò che gli pare? Ma in tal caso, la mia Libertà può aver bisogno della schiavitù di altri, come in realtà sta avvenendo, basti guardare la situazione di intere popolazioni.

Viviamo giorni dove la visione atrocemente distorta di un dio desideroso di abbeverarsi del sangue di "infedeli", secondo canoni che nulla hanno a che fare con qualsiasi religione e spiritualità, dovrebbe almeno insegnare che il Male s'inserisce meglio nell'indigenza e nel vuoto di valori spirituali. Siamo chiaramente davanti ad un integralismo laicista che nega e combatte la dimensione spirituale della persona e vuole far sparire quella religiosa, soprattutto cristiana, dalla società civile. Ma una società civile che si svuota della propria identità e delle proprie radici culturali, è oggettivamente fragile davanti alle psicopatiche convinzioni degli integralisti, islamici o altri. Il vuoto e il nulla non appartengono antropologicamente all'umanità. Da sempre l'Uomo è alla ricerca di un qualcosa che dia le risposte alle domande; che riempi le lacune della Conoscenza e anche, che trascenda la vita materiale di questo mondo.

La risposta all'integralismo, religioso o ideologico, passa anche da un arricchimento spirituale e culturale originariamente cristiano. Abbandonarsi al nichilismo e al relativismo laicista, significa mostrarsi vuoti davanti a chi è pieno di Male.

Segue dalla prima pagina

La riflessione che possiamo affrontare nel nostro immediato cammino, allargando il più possibile la platea dei contributori, riguarda principalmente come portare la parola del Signore verso quella parte di popolazione che conosciamo parzialmente, che sentiamo lontana. Quali sono i momenti, l'iniziativa, la parola, l'esempio, lo studio e la preparazione che quotidianamente ognuno di noi può mettere in campo per centrare l'obiettivo? Le recenti Missioni di Popolo un paio di cose, tra le altre, hanno indicato, a mio avviso con una certa chiarezza: preparazione e accoglienza. Un maggiore approfondimento e studio della parola del Signore per quei parrocchiani che si mettono al servizio della comunità è certamente un forte aiuto per una rinnovata pastorale, ma se non sono accompagnati da un rinnovato spirito di accoglienza, possono servire solo alla crescita personale di chi si impegna. Accoglienza intesa non solo come cardine della Carità, dell'aiuto a chi ha di meno e del bisognoso, ma soprattutto come ricerca, ascolto e inclusione di chi offre segnali di disponibilità, anche se solo per piccoli momenti, nel fare "qualcosa" per la Parrocchia. Ogni ora e ogni persona coinvolta in più saranno un terreno preziosissimo e fertile su cui far camminare una rinnovata azione pastorale.

**12 dicembre - Ingresso dell'Arcivescovo Matteo Maria Zuppi a Bologna
Santa Messa nella Basilica di San Petronio – Stralcio dell'Omelia**

✦✦✦

Io oggi inizio con gioia il mio servizio alla Chiesa di Bologna. La Chiesa è la nostra famiglia. Quando non lo è e la viviamo da estranei, da condomini, da esigenti spettatori o da analisti critici, essa diventa un'istituzione dove facilmente si vive ignorandosi, parlando male o finendo per non parlare, divisione silente! La Chiesa è la famiglia di quanti hanno accolto il Verbo che si è fatto carne e che sono stati generati a figli, non da volere di sangue né di uomo ma solo per l'amore misericordioso di Dio. Ed è per me una grazia nella grazia potere iniziare mettendomi insieme a voi tutti in cammino verso la porta santa che è Cristo e la sua misericordia. Questa è la Chiesa: un popolo di pellegrini, di gente di strada, una famiglia che attraversa la porta che è Cristo perché ascolta la sua voce, la riconosce nella confusione e nell'incertezza della vita. La porta fa entrare in un'altra dimensione e permette di non restare prigionieri della propria. Questa porta ci apre il cuore a tutta la città. La porta ci appare piccola ed è davvero stretta quando crediamo di poterla attraversare portando tutto e restando sempre uguali a noi stessi.

E per attraversare la porta dobbiamo aprire noi la porta alla sua misericordia! Non abbiamo paura di farlo entrare nel nostro cuore: bussa dolcemente, non si impone, non ci umilia. Anzi. E a quanti gli aprono il cuore Gesù apre il suo cuore, cioè dona la misericordia tanto più larga dei nostri giudizi poveri di amore, che sono proprio il contrario della misericordia. La misericordia è un cuore che si apre e che rincuora, dona cuore, trasmette speranza. Passeremo la porta santa che ci apre alla Chiesa, questa famiglia di misericordia e di poveri peccatori perdonati- Questa porta in realtà ci apre al mondo, per incontrare tutti, specialmente i poveri e i tanti pellegrini con noi bisognosi tutti di misericordia! Vorrei che oggi fosse un inizio per me e per tutti noi, un anno di rinnovamento, imprevedibile come la misericordia, di riscoperta, di nuova passione, di entusiasmo.

Sappiamo quanto è facile, di fronte alle difficoltà, alle delusioni "lasciarsi cadere le braccia" e farci conquistare dalla rassegnazione, spesso elegante, piena di motivazioni per dimostrare che non è possibile fare niente e non vale mai la pena; per suggerire soluzioni modeste e già sperimentate; per non farci mai rischiare nell'amore. Invece, ogni volta che aiutiamo con amore chi ha fame e sete, chi è nudo, carcerato, malato, forestiero, ecco attraverseremo di nuovo la porta santa e troveremo quello che cerchiamo: donando misericordia scopriamo quanto è amata la nostra vita da questo Dio che si fa bambino per noi, per me. Se amate quelli che vi amano e se amate come vi amano, che fate di straordinario? La misericordia diventa l'ordinario per uomini che trovano finalmente cuore e non rinunciano a vivere con il cuore in questo mondo spesso così disumano, freddo, che si abitua con cinismo a tutto, che non sa più piangere, che ha tanti mezzi per scarsi e rachitici fini, come si lamenta Papa Francesco nella Laudato Sì. Ed è così perché cerca la gioia nel benessere individuale e non nell'amore.

Solo la misericordia ci fa avere un contatto vero con gli altri, ce li fa conoscere per davvero, molto più dei giudizi. Per questo cerchiamo nell'altro sempre il bello, quello che unisce, quello che può far del bene, quello che lo rende grande, che gli è utile. Questo è anche quanto vorrei nel mio servizio alla comunione, a questa famiglia, che comunica con gioia il Vangelo e che ha i poveri come i suoi fratelli!

(...) Vorrei finire con un'immagine evocata proprio 50 anni fa da Paolo VI, al termine di quel Concilio Vaticano II che tanti frutti deve ancora offrire alla chiesa e al mondo.

Questo il tempo opportuno per aiutarci a seminare di nuovo e con larghezza il seme buono del Vangelo, per alzare lo sguardo e vedere le messi che già biondeggiano.

Il Giubileo diffuso in tutte le Diocesi del mondo, punta al cuore e guarda agli ultimi

ANTEPORRE AL GIUDIZIO LA MISERICORDIA



L'obiettivo è spingere i cristiani a svolgere la loro missione, a promuovere la giustizia e la solidarietà nel mondo globalizzato. Specialmente là dove più acute sono le sfide.

C'è una sorta di sproporzione tra i dibattiti sui temi religiosi oggi prevalenti nel nostro paese e il sentire di Papa Francesco nel momento in cui si apre il Giubileo straordinario della misericordia. Nel cortile di casa nostra le diatribe sono incentrate sulla debolezza di un'Europa "che non crede più al Natale", sulla presenza o meno del crocifisso negli spazi pubblici e nelle aule di qualche consiglio regionale, su quei presidi di scuola che interpretano il Natale come "la festa dell'Inverno" per rispetto dei non credenti e di altre culture, sulle forze politiche che vedono nel presepe il simbolo di un'identità nazionale oggi minacciata dalla presenza musulmana. Insomma, prevale l'idea (sostenuta anche da molte forze di orientamento laico e secolarizzato) che l'Occidente stia perdendo le sue radici di fondo in una società sempre più plurale sia dal punto di vista culturale che religioso.

Di qui la reazione a non disperdere un patrimonio di valori e di simboli di cui è intessuta la nostra storia e memoria, una reazione che coinvolge anche la chiesa italiana, da tempo impegnata ad affermare le radici cristiane di una società che in larga parte, e a vario titolo, ancora si riconosce nella cultura cattolica.

A fronte di tali preoccupazioni, l'orizzonte in cui si muove Papa Francesco sembra richiamare un altro pianeta sociale e religioso. Ne è prova evidente il significato che egli attribuisce al Giubileo della misericordia iniziato l'8 dicembre scorso a Roma, con l'apertura della Porta Santa della Basilica di San Pietro. Nel promuovere questo grande evento, a 50 anni dal Concilio Vaticano II, il Papa non intende tanto far sì che la chiesa e i cristianientino di più nella società pluralistica e secolarizzata; quanto richiamare tutta la chiesa e i credenti a pensare in grande, a recuperare energie e risorse per svolgere nel mondo una missione irrinunciabile.

La distinzione cristiana di cui egli parla nella bolla di indizione del Giubileo non fa riferimento all'annosa questione dei valori cosiddetti "irrinunciabili" (vita, famiglia, bioetica ecc.), o alla voglia della chiesa di avere un maggior riconoscimento pubblico nella società a lunga tradizione cattolica, o ancora alla difficoltà della fede cristiana di interpellare le coscienze nella modernità avanzata; quanto invece ad una conversione del cuore che porti i cristiani a essere soggetti attivi nel campo dello spirito e nel promuovere la giustizia e la solidarietà nel mondo globalizzato.

E' un Papa, insomma, che guarda lontano, che spinge le varie chiese locali e nazionali ad andar oltre il proprio intorno immediato per misurarsi col mondo intero, là dove sono più forti e acute le sfide che attendono i credenti e gli uomini di buona volontà nella società globale. Ecco l'idea nuova di chiesa che Francesco propone anche con l'evento Giubileo: chiamata a confrontarsi con "un'economia che uccide" e che diffonde "la cultura dello scarto", con interi popoli che lottano non soltanto per sottrarsi alla miseria e alla guerra ma anche allo sfruttamento e all'indifferenza di molti altri, con società ricche di risorse e di superfluo e nello stesso tempo



disorientate e inquiete, con le derive del fondamentalismo riscontrabili in ogni religione, con una terra ormai esposta a squilibri ambientali dalle conseguenze incalcolabili.

E' a fronte di scenari come questi che il Papa invita la chiesa e i credenti a vivere un anno di grazia del Signore. Un anno di pausa e di riflessione, dedicato ai valori dello spirito e alle cose che contano, capace di rigenerare le menti e i cuori, orientato a promuovere nuove condizioni di giustizia e di fratellanza sia nella vita dei singoli sia nella più ampia società. E ciò in nome di quella "misericordia" che richiama una qualità profonda del Dio cristiano, sempre propenso – come dicono i Salmi – a perdonare tutte le colpe, rialzare chi è caduto, sostenere i poveri, sconvolgere le vie dei malvagi.

La misericordia – come ricorda Papa Francesco – non è soltanto un atteggiamento pastorale, ma la sostanza stessa del vangelo. Ed è ispirandosi a essa che la chiesa e i credenti possono dare il loro apporto costruttivo per instaurare nuovi rapporti umani e un nuovo ordine del mondo.

L'attuale Giubileo riflette dunque a fondo la sensibilità di Papa Francesco e il modello di chiesa che egli propone sin dai primi giorni del suo pontificato. Il suo essere pastore universale l'ha portato giorni fa ad anticipare l'inizio del Giubileo con l'apertura della porta santa della cattedrale di Bangui, in una delle terre africane più sfigurate dalla miseria e dai conflitti etnici, un gesto che ben esprime la sua idea che la cattolicità non ha un centro privilegiato, e che quelle che un tempo erano considerate le periferie della chiesa e del mondo oggi rappresentano il cuore della stessa chiesa, sia per le ferite che presentano sia per la ricca testimonianza di fede che offrono.

L'imprinting di Francesco su questo Giubileo si ritrova poi nel modello decentrato in cui è stato pensato. Il Papa apre la porta santa della Basilica vaticana, ma nello stesso tempo invita tutte le Diocesi del mondo ad aprire la porta santa delle loro Cattedrali, come segno visibile di un evento gestito in comunione da tutta la chiesa. Si è pellegrini del Giubileo non soltanto recandosi a Roma, ma anche vivendo il percorso spirituale in ogni chiesa particolare, perché la grazia è diffusa in ogni luogo in cui i credenti sono uniti nello spirito.

Infine, il "francescano" Bergoglio predica con insistenza che questo Giubileo abbia un volto eminentemente spirituale. Un Giubileo non soltanto low cost, ma orientato più ad alimentare la fede che la potenza della chiesa, capace di attrarre più pellegrini penitenti che cattolici trionfanti, più uomini e donne in ricerca che folle osannanti. Un evento, insomma, che non celebra la rilevanza della chiesa nel mondo, ma la sua capacità di lasciarsi penetrare dai valori dello spirito e di farsi prossima agli ultimi, che – a detta del vangelo – saranno i primi.

Giornata della pace 2016

VINCI L'INDIFFERENZA E CONQUISTA LA PACE



È il tema della 49ma Giornata mondiale della pace (1° gennaio 2016). Nel messaggio Papa Francesco ammonisce contro la “globalizzazione dell’indifferenza”, l’anestetizzazione delle coscienze, il “cancro sociale” della corruzione, e chiede gesti concreti come la totale abolizione della pena di morte, pene alternative alla detenzione carceraria, un’amnistia in occasione del Giubileo, ma anche leggi sull’immigrazione che favoriscano l’accoglienza e l’integrazione dei migranti, rispetto dei diritti umani fondamentali, primo fra tutti quello “inalienabile” del nascituro alla vita.

La “globalizzazione dell’indifferenza” costituisce una seria minaccia per la famiglia umana e per la pace, avverte il Papa invitando a sanare le perduranti situazioni di ingiustizia e grave squilibrio sociale, ad avere cura della casa comune, perché tutto è interconnesso, ad impegnarsi per garantire lavoro, casa e dignità ad ogni uomo. Nel messaggio il Papa ricorda che la pace “è dono di Dio e opera degli uomini”.

E la cornice è proprio quella del Giubileo, a volte richiamato esplicitamente come negli inviti alla Chiesa, alle comunità parrocchiali e a ogni cristiano a essere testimoni di misericordia o nel rammentare che curare i feriti di questa “terza guerra mondiale a pezzi” e soccorrere i migranti è un’opera di misericordia, a volte come sfondo che illumina ogni evento. Nel messaggio risuonano inoltre anche echi dell’Evangelii gaudium, della Laudato si’ e della Misericordiae vultus. Del resto, per Papa Francesco tutto è in relazione.

Se la cornice è quella della misericordia e della solidarietà, la prospettiva è quella della speranza “nella capacità dell’uomo, con la grazia di Dio, di superare il male” senza abbandonarsi “alla rassegnazione e all’indifferenza”.

Il percorso tracciato dal Papa è pertanto scandito in tre tappe: denuncia, riconoscimento del positivo (e ringraziamento a quanti operano già per il bene) e impegno e assunzione di responsabilità in prima persona per la pace.

Anzitutto nelle periferie esistenziali prendendosi cura dei più “fragili”, a partire da migranti e carcerati. Per i primi Francesco chiede di ripensare le legislazioni in materia “affinché siano animate dalla volontà di accoglienza, nel rispetto dei reciproci doveri e responsabilità, e possano facilitare l’integrazione”, ma occorre anche “un’attenzione speciale” alle loro “condizioni di soggiorno” perché “la clandestinità rischia di trascinarli verso la criminalità”. Un particolare ringraziamento Francesco lo rivolge a “tutte le persone, le famiglie, le parrocchie, le comunità religiose, i monasteri e i santuari che hanno risposto prontamente al mio appello ad accogliere una famiglia di rifugiati”. Per quanto riguarda i detenuti, “in molti casi – avverte il Santo Padre – appare urgente adottare misure concrete per migliorare le loro condizioni di vita nelle carceri, accordando un’attenzione spec-



iale a coloro che sono privati della libertà in attesa di giudizio, avendo a mente la finalità rieducativa della sanzione penale e valutando la possibilità d’inserire nelle legislazioni nazionali pene alternative alla detenzione carceraria”. In questo contesto, prosegue, “desidero rinnovare l’appello alle autorità statali per l’abolizione della pena di morte, là dove essa è ancora in vigore,

e a considerare la possibilità di un’amnistia”.

L’attenzione di Francesco va anche alle donne, “purtroppo ancora discriminate in campo lavorativo”, e ai disoccupati, vittime di una piaga sociale “che investe un gran numero di famiglie e di giovani e ha conseguenze gravissime sulla tenuta dell’intera società”, sottolinea ribadendo il tema sviluppato ieri, 14 dicembre, nell’udienza al Progetto Policoro. E ancora, l’invito ad “azioni efficaci per migliorare le condizioni di vita dei malati”, garantendo a tutti l’accesso alle cure (anche domiciliari) mediche e ai farmaci.

Per tutti Francesco chiede ai singoli e alle istituzioni “gesti concreti” ed “atti di coraggio”.

Triplice l’appello del Papa ai governi del mondo “ad astenersi dal trascinare gli altri popoli in conflitti o guerre che ne distruggono non solo le ricchezze materiali, culturali e sociali, ma anche, e per lungo tempo, l’integrità morale e spirituale; alla cancellazione o alla gestione sostenibile del debito internazionale degli Stati più poveri; all’adozione di politiche di cooperazione che, anziché piegarsi alla dittatura di alcune ideologie, siano rispettose dei valori delle popolazioni locali e che, in ogni caso, non siano lesive del diritto fondamentale e inalienabile dei nascituri alla vita”.

Un “cancro sociale”: per l’ennesima volta il Papa interviene contro la corruzione “profondamente radicata in molti Paesi, nei governi, nell’imprenditoria e nelle istituzioni”, qualunque sia l’ideologia politica dei governanti”, anch’essa una seria minaccia alla pace, come l’inquinamento di acqua e aria, lo sfruttamento indiscriminato delle foreste, la distruzione dell’ambiente. Parole chiave per Francesco sono educazione, solidarietà, responsabilità, impegno, una strada di verità che invita a percorrere vivendo le opere di misericordia corporale e spirituale.

Il mercato delle armi, il terrorismo e la situazione internazionale

BASTA ARMARE LA GUERRA !



Le guerre sono sempre state combattute da molti poveri, giovani e innocenti inviati a morire da pochi ricchi, potenti, colpevoli, che non morivano in quelle guerre da loro stessi volute e alimentate dai loro interessi. Questa verità, antica e profonda, oggi è meno evidente ma non meno vera. Siamo realmente dentro una guerra mondiale, diversa dalle guerre del Novecento ma non meno drammatica. Una guerra che non si sa bene quando e dove sia iniziata, quando, dove e come finirà. È una guerra liquida in una società liquida. Sono (quasi) invisibili gli interessi in gioco, non sappiamo bene chi la vuole, chi ci guadagna, chi non vuole che finisca. Questa incapacità di capire, presente in tutte le guerre complesse, è particolarmente forte in questa guerra, che non deve però esimersi dallo sforzo di pensare.

All'indomani degli attacchi di Parigi, tra le opinioni e le analisi si fa finalmente spazio anche la critica delle spregiudicate politiche di esportazione di armamenti di molti Paesi occidentali. In breve, nei Paesi che ora temono un'ulteriore espansione dell'Is, con conseguente escalation della violenza terroristica, ci si rende conto di essere stati in prima linea nella fornitura di armi a governi nella regione mediorientale rendendo più facile la recrudescenza dei conflitti in corso e del loro contagio.

Per la verità, a questo proposito lo scenario è complesso ed è difficile da decifrare appieno. Come è noto, i dati ufficiali, offrono solamente un quadro parziale. Le fonti delle armi a disposizione dell'Is non sono esattamente note sebbene esistano fondate ipotesi in merito al sostegno che questo riceve da alcuni Paesi dell'area. Secondo, ad esempio, l'organizzazione non governativa *Small Arms Survey*, l'Is ha avuto la disponibilità di armi provenienti dall'Arabia Saudita, e la stessa accusa grava anche sul Qatar. Nei fatti, una volta che le armi sono disponibili nei mercati ufficiali, vengono poi esportate di nuovo e introdotte in Paesi e in aree in cui l'esportazione diretta non sarebbe consentita dalla regolamentazione dei Paesi produttori e dagli accordi internazionali. Questo vale in particolare per le armi leggere in quanto facilmente occultabili e trasportabili. Sui campi di battaglia della Siria settentrionale, ad esempio, sono spesso ritrovate armi di produzione russa, americana, cinese e di vari Paesi europei.

In ogni caso, se dubbi esistono in merito ai canali precisi di fornitura di armi a favore dell'Is, non ve ne sono in merito alle forniture legittime ai Paesi dell'area. Negli ultimi anni, infatti, molti Stati mediorientali hanno aumentato in maniera significativa le proprie spese militari. Nello specifico, la regione nel suo complesso ha aumentato le spese militari del 68% in termini reali tra il 2004 e il 2014. In particolare, l'Arabia Saudita ha aumentato la propria spesa militare del 156%, gli Emirati Arabi Uniti del 114%, l'Iraq del 344%, il Qatar del 64% e la Turchia del 9%. In Siria tra il 2004 e il 2011 essa era aumentata del 7%.

Tale tendenza ha generato commesse militari di cui hanno beneficiato molti Paesi europei. L'Istituto di Stoccolma di ricerca sulla pace (Sipri), fornisce i dati del commercio di armi convenzionali, utilizzando una misura in dollari per cui è possibile operare una stima dei volumi di armi consegnati sebbene questa non corrisponda esattamente ai prezzi di vendita reali.

A partire dal 2007 la Francia ha consegnato armi per un valore equivalente a cinquecento milioni di dollari all'Arabia Saudita, al Qatar per un valore di poco superiore ai centodieci milioni, e per il

periodo 2000-2014 agli Emirati Arabi Uniti per quasi quattro miliardi e settecento milioni di dollari. La Germania fino al 2007 esportava una quantità trascurabile di armi convenzionali all'Arabia Saudita, ma tra il 2008 e il 2014 le esportazioni tedesche hanno raggiunto il valore di trecento milioni di dollari. Analogamente, tra il 2005 e il 2014 le consegne di armi tedesche verso Turchia ed Emirati Arabi Uniti sono state rispettivamente pari a due miliardi e a centottanta milioni di dollari. Anche le imprese italiane hanno aumentato in maniera significativa le esportazioni verso i Paesi del medio-oriente.

Le esportazioni di armi convenzionali verso gli Emirati Arabi Uniti ad esempio, erano pari a zero solo una decina di anni fa, mentre nel solo 2013 sono arrivate a più di trecento milioni di dollari. Nel periodo 2009-2013 armi per un valore equivalente a quasi cento milioni di dollari sono state consegnate al Qatar e alla Turchia per circa 350 milioni. Se guardiamo alle armi leggere, secondo l'Istituto di ricerca sulla Pace di Oslo (Prio), nel solo periodo 2010-2013 verso l'Arabia Saudita ne sono state esportate dall'Italia per un valore effettivo di più di quattordici milioni di dollari.

Le guerre del Medio Oriente e l'instabilità nel Maghreb e in Africa stanno facendo la fortuna dei produttori di tutto il mondo. E l'Italia non sta a guardare. Stando all'elaborazione di Giorgio Beretta, dell'Osservatorio permanente sulle armi (Opal), dal 1990 ad oggi le principali autorizzazioni all'export di armamenti "Made in Italy" sono suddivise per aree geopolitiche: Unione Europea (35,9% del totale), Medio Oriente - Nord Africa (23,2%) e Asia (15,4%). Il quadro sensibilmente cambia nel quinquennio 2010-2014. Scendono le autorizzazioni verso Paesi Ue (24,5%) e aumentano quelle dirette in Medio Oriente e Nord Africa, (35,5%).

Questo breve quadro contribuisce a chiarire come la quantità di armi è aumentata in maniera sostanziale in pochi anni. Come stupirsi, quindi, della recrudescenza dei conflitti in Siria, in Iraq e in altre parti dell'area. È chiaro che una più severa regolamentazione del commercio di armi a livello globale è quindi il primo indispensabile passo per mitigare i conflitti in corso. Inoltre, i Paesi dell'Unione Europea che in queste ore cercano di coordinarsi su un'azione militare comune dovrebbero prima di tutto confrontarsi sul fatto che molte imprese produttrici di armi sono di proprietà pubblica. Nel momento in cui le nostre democrazie si sentono minacciate, è ora di abbandonare la via di questi affari insensati, disinvestendo dalle industrie militari per contribuire a disinnescare gli incentivi alle guerre in regioni a noi pericolosamente vicine.

Le conclusioni del COP21 lanciano un segnale importante anche se insufficiente

RAGGIUNTA L'INTESA SUL CLIMA MONDIALE



Alla fine l'accordo è stato raggiunto. Salvare il pianeta abbassando la temperatura globale, restringendo a poco più di un grado e mezzo nel 2023 il riscaldamento massimo consentito rispetto all'era pre-industriale. Un successo raggiunto ai supplementari dopo una notte di trattative. un traguardo non scontato che arriva dopo dieci giorni di dibattito..

La bozza definitiva dell'accordo sul clima è "ambiziosa ed equilibrata" ha detto il ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius, presentandola a Parigi insieme al presidente Hollande. Fabius, emozionato nell'annuncio ai 195 paesi che hanno partecipato alla Conferenza di Le Bourget, ha spiegato che ora "siamo arrivati alla fine di un percorso ma anche all'inizio di un altro". "Si tratta di un accordo - ha aggiunto - giusto, sostenibile, dinamico, equilibrato e vincolante". "È uno storico punto di svolta". Fabius ha concluso citando Nelson Mandela: «Nessuno di noi agendo da solo può raggiungere il successo, il successo è portato da tutte le nostre mani riunite». «Siamo davanti a un testo storico» ha confermato il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki Moon.

L'accordo sul clima prevede un finanziamento di 100 miliardi di dollari per i paesi in via di sviluppo entro il 2020. Le trattative finali si sono concentrate su tre questioni che hanno ostacolato l'intesa: quanto ambizioso sarebbe dovuto essere l'accordo sul clima, la differenziazione tra Paesi sviluppati e in via di sviluppo e i finanziamenti a questi ultimi.

Il primo bilancio degli accordi sul clima sarà nel 2023; successivamente la revisione avverrà ogni 5 anni. Per ridurre la temperatura "ben al di sotto dei 2 gradi" i Paesi si impegnano a raggiungere "il prima possibile" il picco delle emissioni per poi ridurle. Nella bozza vengono evidenziati anche alcuni principi chiave, come "lo sviluppo sostenibile", "gli sforzi per sradicare la povertà" e il principio secondo cui i Paesi in via di sviluppo impiegheranno più tempo per tagliare le emissioni. Non vengono tuttavia fornite date. "Allo scopo di raggiungere l'obiettivo di temperatura di lungo termine (riscaldamento sotto i 2 gradi) fissato nell'articolo 2, le parti puntano a raggiungere il picco globale delle emissioni di gas serra il prima possibile, riconoscendo che i Paesi in via di sviluppo impiegheranno più tempo per tale picco, e intraprendere rapide riduzioni successivamente in base alla miglior scienza disponibile.

L'Italia stanzierà circa 20 milioni di euro per il supporto ai Paesi in via di sviluppo, con priorità per quelli più vulnerabili ed esposti ai rischi dei cambiamenti climatici. Lo rende noto il ministero dell'Ambiente, che nel corso della Cop21 di Parigi ha concluso accordi bilaterali con Egitto, Panama, Ghana, Botswana, Maldive, Comore, Papua Nuova Guinea e con gli stati insulari dell'area caraibica. I progetti finanziati sosterranno sistemi per la valutazione del rischio. Tra questi, la raccolta dei dati sull'innalzamento del livello del mare e la misurazione dell'impatto del cambiamento climatico su settori nevralgici quali l'agricoltura, il turismo e la salute umana, spiega il ministero. Saranno anche promosse misure volte a favorire l'utilizzo di energia pulita e efficiente, le tecnologie a basse emissioni, il trattamento e la desalinizzazione delle acque, l'elaborazione di politiche regionali per la gestione delle zone costiere, lo sviluppo di campagne di educazione e sensibilizzazione pubblica in materia di mitigazione e adattamento.

Ma queste erano le attese o meglio, l'appello dei religiosi.

Un appello ai capi di stato e ai partecipanti alla Conferenza di Parigi sul clima, Cop21, è arrivato anche dalla comunità religiosa italiana. S'intitola "Dignità umana e sostenibilità ambientale". E come si capisce subito dal titolo punta a una visione della cura della terra che parta dalla dignità umana. Un ambiente degradato, impoverito, devastato si lega anche un degrado, un impoverimento e la devastazione della vita degli uomini e delle donne. Soprattutto i più poveri e deboli.

"Condividiamo una visione della terra come preziosa casa della vita, ma anche come spazio di incontro con quella Realtà Assoluta che, in modi diversi, veneriamo e riconosciamo - scrivono gli estensori a nome dei religiosi - . Vediamo quindi con preoccupazione che la terra è minacciata da un clima che cambia velocemente, alterando gli ambienti vitali, provocando alle popolazioni coinvolte gravi sofferenze: sono molti coloro che si vedono costretti ad abbandonare le loro terre, ormai pressoché inabitabili, e divengono quindi migranti, generando nuove povertà. Queste gravi degenerazioni dell'ambiente rendono inoltre impossibile l'esistenza ad alcune specie, impoverendo così la biodiversità, ricchezza del mondo che ci è donato".

Dopo avere fatto riferimento alle analisi degli scienziati i religiosi affermano: "A nostro giudizio questa situazione è un segno esteriore di una più profonda crisi di senso della funzione dell'uomo e della donna sulla terra; noi riconosciamo in queste contingenze esteriori le conseguenze di alcune disarmonie interiori dell'umanità rispetto alla sua armonia primordiale".

Di conseguenza "In tale situazione, così preoccupante, richiamiamo alcuni principi condivisi dalle comunità cui apparteniamo:

- * il valore della vita e l'amore per ogni creatura, a partire dagli esseri umani;
- * la cura nei confronti della terra e la responsabilità verso le generazioni future e verso i poveri;
- * la prudenza e la precauzione, specie quando ci si trova ad agire in condizioni di grave rischio".

Su tale basi - conclude il documento appello - uniamo quindi le nostre voci a tante altre, che in tutto il mondo chiedono di salvaguardare la vivibilità climatica del pianeta. Invitiamo quindi i responsabili politici delle nazioni, che si riuniranno alla COP 21, ed in particolare, i rappresentanti dell'Italia ad assumere ogni possibile iniziativa per il raggiungimento di un accordo concreto, finalizzato alla sostanziale riduzione delle fonti di inquinamento che, tra l'altro, mettono a rischio la preservazione delle foreste con gravi conseguenze per l'equilibrio ambientale; li invitiamo altresì ad attivare iniziative per contrastare gli effetti del mutamento già in atto, evitandone le conseguenze più gravi per gli esseri umani e per le altre specie che abitano il pianeta".

L'Isis lancia Fatwa contro neonati disabili e Down. A noi, invece, bastano una legge o una diagnosi preimpianto

BIMBI DISABILI, TRA FATWA E IPOCRISIA



Ll Califfato ha deciso l'eliminazione sistematica, mediante iniezione letale, dei bambini con la sindrome di Down. Inevitabile e giustificato il biasimo internazionale, peccato che dimentichiamo quello che accade nelle civiltà europee, dall'Olanda al Belgio. O in Danimarca, dove sono state azzerate le nascite di bambini Down: il tasso di interruzione di gravidanza, una volta individuata la presenza dell'alterazione genetica, è del 98%.

E adesso si chiami in causa Erode e la strage degli innocenti. Dopodiché, a seguito di acconcio lavaggio di coscienza post invettiva contro i mostri dell'Isis, è utile fare un bagno di realtà guardandosi intorno: quanti bambini con la sindrome di Down si vedono in giro? Pochi vero? Eppure qui non c'è nessuna fatwa del Califfato, sono bastati un'analisi del sangue e un malcelato quanto diffuso biasimo sociale.

La questione è complicata e soprattutto importante, visto che in gioco c'è la Vita. Non parlarne significa abbandonare le coppie che si trovano dinanzi questa scelta. E se l'aria che tira è quella di una società "dello scarto", come ha più volte ribadito Papa Francesco, beh, diventa difficile ragionare con cognizione di causa. Serenamente e obbiettivamente.

Si dovrà, prima o poi, abbandonare ogni tipo di ideologia davanti a certi argomenti e affrontare il vero valore della Vita, senza stereotipi ipocriti, come purtroppo troppo spesso di fa. Si dovrà, prima o poi, ammettere che è Vita sempre è comunque. Che è Esistenza. Che è Persona.

E' comprensibile che non si creda in Dio Creatore e fonte di Vita. E' comunque intollerabile che non si consideri Vita quella che ha un cromosoma "anomalo". Come se la nostra esistenza, il nostro Essere, si determinasse solo dalla disposizione perfetta delle cellule di un corpo umano. Ipocrisia allo stato puro!

In attesa di verificare se si tratti di una bufala mediatica o se invece i fanatici fondamentalisti abbiano davvero deciso di sterminare i bimbi disabili – inadatti al combattimento, Sparta insegna e nazismo applica – è facile verificare la rapidità con cui questa notizia ha attecchito nell'immaginario collettivo, a conferma di quanta spietatezza ci aspettiamo da costoro, i nuovi cattivi per antonomasia. Per completare il curriculum del perfetto malvagio, incarnazione e apoteosi del male (che quando si pensa non siano capaci inventarsi niente di più disumano, riescono a trovare nuovi guizzi di crudeltà), non poteva mancare l'ennesimo atto di non rispetto della vita, qui al massimo della sua fragilità.

Ebbene, a prescindere dalla conferma che anche questa casella dell'orrore possa essere barrata con successo, è interessante chiedersi perché la scelta targata Isis di uccidere bambini disabili con un'iniezione letale produca un maggiore ribrezzo, una spiccata indignazione e una sollevazione pubblica esponenziale rispetto ad analogo evento praticato per legge in Olanda o in Belgio.

Come abbiamo scritto nello scorso numero di *Temporali*, è solo di



pochissime settimane fa la notizia, che la Danimarca (non esattamente un avamposto talebano) ha praticamente azzerato le nascite di bambini Down: il tasso di interruzione volontaria di gravidanza una volta individuata la presenza dell'alterazione genetica è del 98%. I giornali danesi hanno un bel titolare che "Fra trent'anni non ci saranno più persone affette da sindrome di Down", l'occhietto dovrebbe specificare che non trattasi di progresso scientifico,

quanto di risoluzione drastica del caso. Alla radice. La risposta non è nel vento, ma nella selezione.

Non che da queste parti vada meglio, perché se si ha la ventura di superare il percorso a ostacoli della diagnosi prenatale e si nasce "per errore", scatta la condanna del medico inadempiente e il diritto al risarcimento del danno. Il dovere sociale dell'amnio-centesi è ormai fatto assodato e strumento potente di pressione psicologica:

"Non vorrai mica far nascere un infelice?"

Se c'è un problema si scarta, avanti un altro. Se poi si usano le tecniche di Pma con diagnosi genetica preimpianto è anche più facile: è possibile verificare la bontà del prodotto prima dell'acquisto. Quante probabili patologie si possono accertare dottore? Tutte quelle che possiamo trovare mia cara signora. Del resto, potendo scegliere, chi sono gli incauti che ancora si affidano alla lotteria del caso e la chiamano Provvidenza?

In questo nostro piccolo mondo politicamente corretto, non c'è niente di più triste della carità pelosa di chi, con sguardo di finta compassione, chiede conferma del proprio pregiudizio nel misurare la felicità altrui: "poverini, loro capiscono di non essere come gli altri". "Loro", una qualifica di distanza che è distinzione di un'altra specie, qualcuno che non può mica essere contento di essere venuto al mondo. Non a caso qualche autore parla di Handifobia, vera discriminazione sociale della nostra epoca, pericolosa perché abilmente dissimulata ma implicita nei giudizi, questi sì, impietosi.

Brandelli di una conversazione colta pochi giorni fa narravano di un'adozione da un Paese lontano dove, al momento dell'incontro coi genitori adottivi, la bimba a lungo attesa si era rivelata portatrice di una lieve disabilità, causando grave disappunto: "quando li ordini ti dicono che è tutto a posto, poi una volta che te li danno, cosa vuoi, non puoi mica rimandarli indietro".

Certo, quando invece si può sapere prima è un'altra storia. Ma non siamo mica cattivi, noi.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



CONGO, NELLA BIDONVILLE ALLA RICERCA DELLA PACE



Nella Repubblica Democratica i Saveriani annunciano Cristo, vivendo a stretto contatto con la popolazione più povera martoriata dalla guerra. A Panzi, nell'ultima periferia della città di Bukavu, in una città appollaiata sui pendii, lavorano, dal 1993, tre missionari saveriani. Padre Franco Bordignon e altri due religiosi cercano di annunciare Cristo in una realtà dalle infrastrutture molto carenti: mancano l'acqua, la luce e i servizi igienici.

Quando sono arrivati, il quartiere praticamente non esisteva, oggi invece si rivolgono a circa 24mila fedeli (su una popolazione di 50mila abitanti), due terzi dei quali sono bambini e giovani da 0 a 25 anni. In un Paese segnato dalla guerra dove «non c'è una famiglia – racconta padre Bordignon – che non piange un morto e dove i governanti, a tutti i livelli, fanno a gara per arraffare il più possibile e il più velocemente possibile; la corruzione è diventata sistematica e l'impunità una cultura con tutte le conseguenze per coloro che non hanno la forza di difendersi».

C'è chi, però, non cede allo sconforto. «La Chiesa – continua – resta l'ancora di salvezza e il motore di resistenza per sopravvivere e, lentamente, creare una coscienza per la ricostruzione morale della nazione». La guerra, così come la si può immaginare, non è più presente, anche se nell'interno stazionano decine di bande armate: molte persone abbandonano così le loro case e arrivano a ingrossare la bidonville di Bukavu. «Ci sono sicuramente nuovi esodi e c'è grande insicurezza, soprattutto di notte, nonostante i militari, i poliziotti e i soldati dell'Onu».

Nella zona orientale del Congo la maggioranza è cristiana (cattolica o protestante), ma c'è una minoranza musulmana che è aumentata notevolmente proprio dopo l'arrivo dei Caschi blu dell'Onu provenienti dal Pakistan, dall'India... «I rapporti con l'Islam sono di reciproco rispetto, ci sono state anche azioni comuni per il bene della gente». Non mancano i distinguo con alcune confessioni protestanti: «Si fanno passare per cattolici e per creare confusione

nelle coscienze dei poveri per attirarli nelle loro chiese». Non ci sono, invece, contatti con la miriade di sette esistenti... Lo scontro fratricida ha lasciato profonde ferite e ha disorientato la popolazione. «Si sta radicando una cultura di feticismo, stregoneria e veleni che scatenano litigi, a volte giustizie popolari sommarie, paure, spese economiche enormi e inutili per trovare la causa di un male vero o immaginario, di un incidente o di una malattia...».

Sono tanti i problemi quotidiani per una popolazione «affamata di pace, sicurezza e tranquillità. Si percepisce l'assenza di una politica del lavoro. I ragazzi continuano negli studi, ma senza sbocchi. Servono, inoltre, infrastrutture e fabbriche per la lavorazione delle materie prime in una regione immensamente ricca che può dare un avvenire alla gente».

Franco ha una lunga esperienza missionaria alle spalle, basti pensare che è nella Repubblica Democratica del Congo (allora si chiamava Zaire) dal lontano 1972. Si è occupato di progetti di sviluppo in zone rurali abbandonate e di educazione al rispetto dei diritti umani, in particolare ha fondato e diretto la Radio Maendeleo: è stata la prima emittente libera che contrastava la radio nazionale del presidente Mobutu.

Adesso è alle prese con la conclusione del progetto «Polivalente», una struttura con una capienza di 1.300 posti a sedere, che funzionerà da sede per conferenze, dibattiti, corsi e incontri. «È una risposta a un bisogno urgente della società – spiega – per dare uno spazio vitale al corpo e alla mente per uno sviluppo integrale. Offrirà alla gente una serie di servizi di cui la bidonville è priva». I Saveriani, che hanno anche un Seminario di propedeutica, animano le periferie, curano la formazione nelle scuole, supportano diverse attività sociali in collaborazione con la Chiesa locale e camminano con i poveri. Oggi «manca un'identità culturale, in particolare fra i giovani, che sono le prime vittime di un cambiamento rapido: è in atto uno scontro generazionale. La globalizzazione è favorita dai telefonini (fino al 2003 non avevamo telefoni di sorta), dalla diffusione di internet, dalla proliferazione di Tv e Radio private, commerciali o politiche». I segnali incoraggianti arrivano dalle persone che, nonostante le povertà materiali, «offrono una ricchezza spirituale e morale».

FILIPPINE: IL CENTRO DI PADRE LUC



Jay è un piccolo artista di 12 anni che con orgoglio mostra il suo disegno: Papa Francesco, con una colomba che ha nel becco un ramoscello verde. «Grazie per la tua visita nelle Filippine», c'è scritto. Jay, come tanti altri intorno a lui, ha vissuto per molti mesi nelle strade di Manila. Il padre era un tossicodipendente ed è morto quando Jay aveva appena cinque anni. Oltre a lui sono rimasti orfani altri otto figli. Jay ha vissuto con la madre, morta anche lei. A dieci anni è finito in strada. La miseria in cui si vive a Tondo, la più estesa baraccopoli di Manila nata intorno ad uno delle più grandi discariche a cielo aperto esistenti al mondo, la «Smokey mountain», la montagna fumante è grande. Le casupole di cartone e laminato sono accatastate una contro l'altra e in mezzo torreggiano grandi cumuli di immondizia. Le persone cercano tra i rifiuti per recuperare qualcosa e per dividere la spazzatura. Anche la droga è molto diffusa ma Jay è riuscito sempre a tenersene lontano. Un giorno ha incontrato per caso uno dei suoi

fratelli maggiori che l'ha portato in un centro per bambini di strada. Ma qui non sono stati accolti bene perché il responsabile temeva che potessero allearsi con gli altri ospiti per creare disordini. Così Jay e suo fratello hanno contattato padre Luc, il direttore del Kuya-Center che offre accoglienza e un reinserimento nella società.

È dal 2011 che padre Luc, un missionario di origini canadesi, dirige questo centro a Quezon City, un quartiere periferico di Manila. Il contrasto tra Quezon City e Tonda non potrebbe essere più evidente. La baraccopoli soffoca nell'immondizia invece a Quezon City si trovano giardini e ville. Il Kuya-Center si trova un po' distante dal centro. Qui gli ex bambini di strada possono dimenticare la brutta esperienza vissuta in passato e abituarsi a un tipo di vita normale. «Cambiare vita e imparare a seguire precise regole di comportamento è una sfida molto importante per i ragazzi», racconta padre Luc. E capita anche che qualcuno degli ospiti fugga dal centro per tornare sulla strada. «Noi non trattiamo nessuno contro la propria volontà. I ragazzi scelgono liberamente se restare a andare via. Però se decidono di restare devono seguire le nostre regole». Tornare a vivere in modo normale non è facile.